

Parrocchia San Colombano in Valtesse
Bergamo, 12 dicembre 2023
III martedì di Avvento
Francesco e l'esperienza del 'presepe' di Greccio



San Francesco, inventore del presepio?

È una convinzione di tanti che sia stato proprio Francesco d'Assisi a 'inventare' il presepio. Ma questa sera potremo smentire questa radicata idea. Per prima cosa è importante sapere che nel Medioevo e ben prima di Francesco, era diffusa l'abitudine di mettere in scena, in drammi paraliturgici, la passione di Gesù oppure, proprio il racconto del Natale. Questi drammi sacri venivano proposti alla gente da preti che facevano da attori oppure da laici opportunamente istruiti da chierici. Un altro modo di proporre la meditazione sui misteri della vita di Gesù, compreso il periodo dell'infanzia, era porre in evidenza delle immagini, delle tavole dipinte con Maria e il Bambino, a volte mentre lo allattava; altre volte anche con Giuseppe.

Tutto questo a Greccio, piccolo borgo della valle reatina dove l'Ordine francescano aveva un povero e semplice eremo, la notte di Natale del 1223 non si verificò.

Un testo essenziale di riferimento

Per sapere cosa avvenne è necessario leggere la pagina della Vita Prima di Tommaso da Celano che narra proprio questo avvenimento. Vale la pena tenere presente che questo racconto chiude la prima parte di questa opera e dunque vuole dire qualcosa di riassuntivo sulla persona di Francesco. La seconda parte di questo testo è dedicata alle ultime fasi della vita del santo, dalle stigmate in poi, e la terza ai miracoli successivi alla morte.

Siamo dunque al capitolo 30 della Vita Prima:

La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e del cuore la dottrina e gli esempi del Signore nostro Gesù Cristo. Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro.

A questo proposito è degno di perenne memoria e di devota celebrazione quello che il Santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore. C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne. Circa due settimane prima della festa della Natività, il beato Francesco, come spesso faceva, lo chiamò a sé e gli disse: "Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello". Appena l'ebbe ascoltato, il fedele e pio amico se ne andò sollecito ad approntare nel luogo designato tutto l'occorrente, secondo il disegno esposto dal Santo.

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano i cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore, e la notte

sembra tutta un sussulto di gioia. Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima.

Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù, infervorato di amore celeste lo chiamava “il Bambino di Betlemme”, e quel nome “Betlemme” lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva “Bambino di Betlemme” o “Gesù”, passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole. Vi si manifestano con abbondanza i doni dell’Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti, che l’avevano dimenticato, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato, perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia giumenti e altri animali. E davvero è avvenuto che in quella regione, giumenti e altri animali, colpiti da diverse malattie, mangiando di quel fieno furono da esse liberati. Anzi, anche alcune donne che, durante un parto faticoso e doloroso, si posero addosso un poco di quel fieno, hanno felicemente partorito. Alla stessa maniera numerosi uomini e donne hanno ritrovato la salute. Oggi quel luogo è stato consacrato al Signore, e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa ad onore di san Francesco, affinché là dove un tempo gli animali hanno mangiato il fieno, ora gli uomini possano mangiare, come nutrimento dell’anima e santificazione del corpo, la carne dell’Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con amore infinito ha donato se stesso per noi. Egli con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna eternamente glorificato nei secoli dei secoli. Amen.

Gli avvenimenti prima di Greccio

L’autore sottolinea cosa Francesco aveva nel cuore: imitare il santo Vangelo e meditare l’umiltà dell’incarnazione e la carità della passione del Signore. Già la volta scorsa abbiamo sentito riecheggiare proprio queste parole: dare alla propria vita la *forma* del santo Vangelo significava per lui cercare di vivere quel brano di vangelo riguardante lo stile degli inviati e dei missionari di Gesù che aveva ascoltato quel giorno del 1208 in Porziuncola e che l’aveva conquistato. E poi abbiamo sentito la parola *umiltà*: la si ritrova proprio nella preghiera che

avevamo posto al termine del nostro incontro, *Le lodi di Dio altissimo*, espressione dell'esperienza profonda del mistero dell'Assoluto che abitava l'intimo del santo assisano. L'episodio è da collocare nel 1223, appunto poco meno di tre anni prima della sua morte. Cosa aveva vissuto Francesco negli anni precedenti all'esperienza di Greccio? È opportuno ricordare che nel 1219 era partito in nave da Ancona per raggiungere i luoghi santi. In realtà, giunse sul delta del Nilo, presso la città di Damietta assediata dagli eserciti crociati. Dopo l'incontro con il sultano di quella città, Malik-al-Kamil, Francesco tentò di raggiungere la Terra Santa ma giunse in Siria e poi decise di tornare in Italia anche perché un suo frate lo aveva raggiunto per avvisarlo dello stato di grande difficoltà e divisione dentro la fraternità. Nel maggio del 1220, Francesco rinunciò alla carica di Ministro Generale della Fraternità e indicò come suo successore Pietro Cattani, amico personale e uno dei primi suoi compagni. Questa scelta, però, non evitò a Francesco di rimanere il punto di riferimento per tutti e non gli tolse l'incombenza di redigere una Regola. Ricordiamo che la Regola non era stata approvata ufficialmente. Così tra il 1221 e l'inizio del 1223 Francesco si ritirò in compagnia di frate Leone e di frate Bonizo e compì diversi tentativi di scrivere quel documento così delicato e importante. Lo sforzo che comportò non solo la fatica ma anche la sofferenza di constatare che egli non aveva mai pensato a un Ordine ma a una semplice fraternità e anche di vedere la famiglia religiosa da lui nata così divisa.

La crociata voluta da Innocenzo III e avviata da Onorio III

Vale la pena ricordare che il 12 aprile 1213, il papa Innocenzo III, indiceva il Concilio Lateranense IV e nello stesso tempo bandiva la V crociata. Prendo dal libro di Franco Cardini, Francesco d'Assisi, un brano particolarmente significativo della bolla papale con cui il papa chiamava a raccolta tutti i principi della terra:

Se infatti un qualunque re, fra quelli di questo mondo, fosse scacciato dal suo regno, egli condannerebbe qualunque suo vassallo che non esponesse per lui immediatamente non solo i propri beni, ma la propria stessa vita, finché egli non rientrasse in possesso del regno perduto... Allo stesso modo il Re dei Re, il Signore, Gesù Cristo, vi condannerà per reato d'ingratitude, per crimine d'infedeltà, se non lo soccorrete ora che è stato scacciato da quel regno che ha redento a prezzo del suo sangue.

Queste parole mostrano come il papa abbia una visione feudale del mondo: il Re – Dio, il Signore – ha diritto che i suoi vassalli si mostrino fedeli alla loro responsabilità di soccorrerlo in caso di bisogno. E il soccorso è pensato come armato: la crociata è un pellegrinaggio armato per raggiungere i luoghi dove il Signore ha vissuto. Dovrà essere armato perché chi si contrapporrà al raggiungimento della meta del pellegrinaggio dovrà essere ritenuto nemico: se nemico dei vassalli, anche nemico del Re dei Re. Innocenzo III

celebrò il Concilio Lateranense ma non vide l'inizio della V crociata. Sarà il suo successore, Onorio III, il quale però non aveva il carisma del suo predecessore, ad avviarla. La strategia dei principi cristiani fu quella di attaccare l'Egitto – dove si trovavano importanti porti e dunque da dove i nemici potevano procurarsi ingenti ricchezze - per costringere i musulmani a concedere poi la Terra Santa.

Così Francesco andò là dove si stavano svolgendo i combattimenti. Dal suo comportamento noi possiamo cogliere che egli rimaneva coerente con il suo essere un uomo che aveva lasciato il mondo e che era entrato *in religione*: un uomo che non usava le armi proprio per scelta di vita, per vocazione. Ancora Franco Cardini scrive a proposito di come Francesco ha affrontato la realtà della crociata:

Francesco (...) non vedeva [la crociata] dal di fuori e con il senno di poi: la considerava con gli occhi del fedele del tempo, e del *pauper*, dell'inerte, di colui che, a differenza dei cavalieri, portava una croce che non era anche un'elsa di spada, bensì solo il semplice, povero, scabro strumento della Passione.

E qui subentra il secondo, non sottovalutabile aspetto della questione. Francesco vedeva nella crociata anzitutto l'occasione del martirio: e nel martirio la forma più alta e più pura della testimonianza cristiana. Dire che l'ha cercato equivale non valutare correttamente il peso che, nella sua vocazione, aveva l'umiltà. Certo però egli si è posto, anche in questo, a disposizione della Provvidenza.

Sempre il nostro storico aggiunge che Francesco deve aver considerato che partecipare alla crociata, secondo il suo stile così diverso da quello di tutti gli altri, sarebbe potuto essere un modo per dare testimonianza prima di tutto ai soldati crociati, ricordare loro che Gesù, il Re per cui combattevano non conosceva la violenza contro gli altri.

Dalla "Regola non bullata"

Colpisce molto ciò che Francesco scrisse in quella Regola che non fu riconosciuta ufficialmente proprio riguardo al rapporto tra i Frati Minori e il mondo islamico – forse è meglio dire i mondi non cristiani -:

Dice il Signore: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe». Perciò qualsiasi frate che vorrà andare tra i Saraceni e altri infedeli, vada con il permesso del suo ministro e servo. Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei ad essere mandati; infatti dovrà rendere ragione al Signore, se in queste come in altre cose avrà proceduto senza discrezione. I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad

ogni creatura umana per amore di Dio a e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio.



L'atteggiamento richiamato non ha nulla di bellicoso e non è caratterizzato da un senso di superiorità. Corrisponde invece a quella umiltà che è – ormai l'abbiamo compreso – lo stile fondamentale di Dio e dunque di ogni frate. Ricordiamo la Pala Bardi: Francesco si rivolge alla gente e allo stesso Malik-Al-Kamil con la parola della predicazione

dopo essere stato accolto e non essersi imposto in nessun modo. Circa cinquant'anni dopo la Pala Bardi, Giotto (1267circa-1337) dipingerà l'incontro con il sultano in un modo molto diverso, influenzato dalla Legenda Maior di San Bonaventura: mostrerà quella che viene chiamata l'ordalia e cioè la prova del fuoco. Secondo questa prova avrebbe detto la verità su Dio colui che tra Francesco e i maestri musulmani, gli *ulema*, non sarebbe stato incendiato dal fuoco. L'immagine della Pala Bardi, proveniente da una visione di Francesco legata al movimento degli spirituali, non mostra alcuna violenza; quella di Giotto, invece, frappone tra il santo e il sultano un fuoco, segno del tentativo di sopravanzare l'altro.

Tommaso da Celano, nel raccontare l'episodio di Greccio, insiste sulla predica di Francesco e scrive che Francesco *parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme*. Gesù è certamente il Re ma non è più quel Re che pretende dai suoi vassalli che prendano le armi contro coloro che hanno un'altra fede e



non lo conoscono come tale. Ciò che conta a Greccio dunque è la Parola di Francesco e il fatto che tutto ciò che l'amico Giovanni aveva preparato era in vista della celebrazione dell'Eucaristia.

Asino e bue

Abbiamo potuto constatare che nel racconto di Greccio non c'è nessuno che interpreta Maria o Giuseppe e non c'è nessun bambino posto nella mangiatoia. Non si è trattato dunque di un *presepe vivente*! Colpisce, altresì, che Francesco abbia richiesto che, oltre alla greppia e al fieno, ci fossero anche un asino e un bue. Prima di tutto perché i Vangeli non parlano di questi animali ma ne parla solo un vangelo apocrifo, lo Pseudo-Matteo, che racconta che Maria pose Gesù tra un asino e un bue tre giorni dopo averlo partorito. Chiara Frugoni fa notare che di quei due animali parlano sia Gregorio Magno nelle sue *Moralia in Job* che sant'Agostino nel suo *Discorso 375*. L'ipponense li vede come due simboli: il bue rappresenta i Giudei mentre l'asino i Gentili! Possiamo pensare che Francesco abbia sentito questa interpretazione di sant'Agostino, che comunque non è l'unico nell'epoca patristica a parlarne. Dunque Francesco, che aveva vissuto in mezzo ai Gentili – e cioè i musulmani di Damietta – pensa alla possibilità che anch'essi possano conoscere il Signore e soprattutto pensa che il Signore è Signore di tutti e vuole la salvezza per tutti, non solo per coloro che si professano cristiani ma anche per gli Ebrei e Pagani!



La centralità dell'Eucaristia

Poco fa ho fatto accenno anche al fatto che il 'presepe' di Greccio è stato un momento vissuto all'interno di una celebrazione eucaristica, con la mangiatoia posta proprio dove si trovava l'altare sopra il quale il sacerdote celebrò l'eucaristia. Anche nell'immagine della Pala Bardi la mangiatoia è posta proprio sotto l'altare! Giotto - e anche Benozzo Gozzoli a Montefalco (1452) – non dipingono più la mangiatoia sotto l'altare: dipingono il ricco interno di una chiesa e preferiscono mostrare ciò che solo un uomo 'vide' con gli occhi della fede: Francesco che prende tra le sue braccia il Bambino Gesù. In Giotto si vede il pulpito

ma esso è vuoto; in Benozzo si vede il leggio da cui Francesco ha letto il Vangelo ma ciò che attira molto di più l'attenzione è che sembra che tutti gli astanti vedano lui con il Bambino! Pare evidente dunque che Francesco volesse sottolineare il mistero del Natale come mistero in cui quel Dio che accetta di essere chiamato umile, si fa veramente uno di noi, rinunciando alle proprie prerogative e creando così le condizioni perché ogni uomo possa essere salvato! E che questo mistero dell'Incarnazione si realizza non solo quando si celebra la festa del Natale ma tutte le volte che si celebra l'Eucaristia. A questo proposito è importante fare riferimento ad alcuni brani degli Scritti di san Francesco, scritti in cui si vede proprio la visione di fede del santo di Assisi.

Il primo testo è l'*Ammonizione I*. Ascoltiamo con calma:

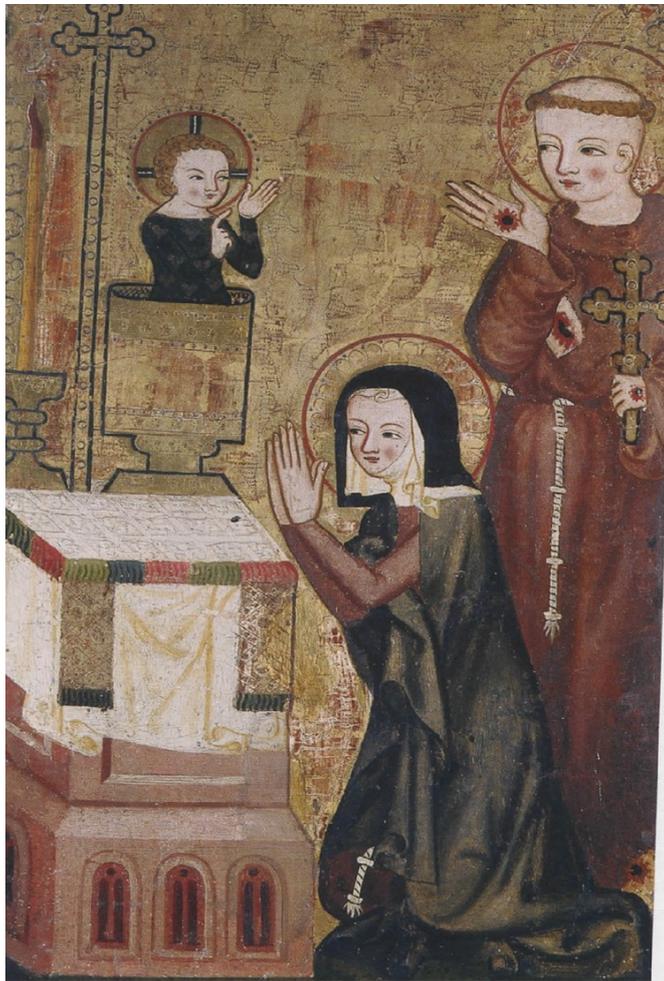
Ecco, ogni giorno egli si umilia (Cfr. Fil 2,8), come quando dalla sede regale (Cfr. Sap 18,15) discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. E in tale maniera il Signore è

sempre presente con i suoi fedeli, come egli stesso dice: "Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Noi possiamo vedere con gli occhi del corpo: Francesco, scrive Tommaso da Celano, volle che le persone potessero *vedere con gli occhi del corpo* i disagi in cui Gesù si trovò nel nascere a questo mondo!

Il secondo testo è preso dalla Lettera a tutto l'Ordine:

Pertanto, scongiuro tutti voi, fratelli, baciandovi i piedi e con tutto l'amore di cui sono capace, che prestate, per quanto potete, tutta la riverenza e tutto l'onore al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, nel quale tutte le cose che sono in cielo e in terra sono state pacificate e riconciliate a Dio



onnipotente. [...]

Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre.

Infine, prendiamo alcune frasi dal suo testamento:

Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare voglio ricorrere ad essi. [...] E faccio questo perché, dell'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri. E questi santissimi misteri sopra ogni cosa voglio che siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi. E dovunque troverò i nomi santissimi e le sue parole scritte in luoghi indecenti, voglio raccoglierle, e prego che siano raccolte e collocate in un luogo decoroso. E dobbiamo onorare e rispettare tutti i teologi e coloro che annunciano la divina parola, così come coloro che ci danno lo spirito e la vita.

Francesco amava l'Eucaristia perché riconosceva in essa la presenza del Signore che si fa uomo, che prende un corpo come il nostro. Nel Natale egli vedeva il mistero di un Dio che si prendeva l'impegno – non più differibile – di operare la nostra salvezza donando la propria vita per amore nostro. Nell'Eucaristia il rinnovarsi di questo impegno per colui che si accosta ad essa, per ogni uomo che è stato, sta e starà sulla faccia della terra.

Da "La tenerezza del Padre" di padre Eloi Leclerc...

La notte era bella, ovattata, sotto un cielo quasi verde: non nevicava più.

All'avvicinarsi della mezzanotte, molte luci apparvero sul fianco della montagna, avanzando lentamente sopra la neve e scomparendo a tratti dietro i rami. Altre luci venivano da molte direzioni contemporaneamente, dall'alto e dal basso, e convergevano tutte verso uno stesso punto. La montagna si copriva di stelle; qua e là masse di neve scintillavano. Dalla valle non saliva alcun rumore; non un alito nel bosco. In mezzo a quel silenzio, voci bisbigliavano, zoccoli di legno battevano sulle pietre del sentiero, con rumore soffocato: i montanari, a gruppetti, andavano alla grotta, per la messa di mezzanotte. Era Natale. [...] Arrivavano tutti [...]. Tutto era pronto, grazie alla sollecitudine di Giovanni Velita. Francesco accoglieva la gente con qualche buona parola. Amorosamente, ingenuamente, aveva voluto quel presepio vivo, allo scopo di rendere visibile, toccabile ciò che era avvenuto un tempo a Betlemme. [...]

Francesco prese la parola: - Amici, gridò, trasportato dall'entusiasmo; avete sentito? "Lo riconoscerete da questo segno: un bambino, appena nato e deposto in una mangiatoia". Il Signore della gloria si riconosce a questo segno: un piccino, fragile e compassionevole come qualsiasi neonato, deposto sulla paglia, come il più misero, il più povero, il più ignorato di tutti i figli degli uomini! Vedete l'umiltà di Dio: quale umile sublimità! In questa notte, il Dio della maestà è diventato nostro fratello. Lui, che è il più grande, è diventato il più piccolo, l'ultimo; si è avvicinato a noi sotto il segno della fragilità e della tenerezza. [...]

Nel mondo, questa vera e sola grandezza è minacciata. Da quando il Regno si è presentato a noi sotto le sembianze di un fanciullino, fasciato di debolezza, esso è sempre minacciato, votato alla persecuzione e alla morte. Già nella notte di Natale i soldati di Erode sono all'opera. Il Regno è minacciato fuori di noi e dentro di noi, perché continuamente rinasce dentro di noi il vecchio istinto animalesco, la volontà di dominare e di divorare, d'essere il più forte, il più potente.

Ma non abbiamo timore: l'Angelo del Signore ci invita a non temere più. Questo Bambino è il salvatore del mondo. Salvati: noi siamo salvati, o fratelli! Mai più soli, mai più abbandonati, nei nostri errori, nel nostro disonore, nella nostra disperazione: niente più ci può separare dalla tenerezza del Padre.

In quella notte santa del 1223, su quel povero lembo di terra, in mezzo al silenzio maestoso della natura ammantata di neve, la Dolce Pietà di Dio si era di nuovo aperta il

cammino fino al cuore dei poveri. I poveri riscoprivano, sconvolti, l'umiltà e la tenerezza di Dio. Quel presepio vivo, ai loro occhi, non era solo un avvenimento affascinante: scaturito dal cuore di un santo, in mezzo a un mondo di violenza, esso rappresentava la espressione sensibile, parlante, di un Dio che si avvicinava, giungeva fino a loro per i sentieri dell'amore e dell'infanzia ritrovata.

Dalla Lettera apostolica "Admirabile signum" di papa Francesco...

Il mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre stupore e meraviglia. Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia. Il presepe, infatti, è come un Vangelo vivo, che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. Mentre contempliamo la scena del Natale, siamo invitati a metterci spiritualmente in cammino, attratti dall'umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che Egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a Lui. [...]

Ma veniamo subito all'origine del presepe come noi lo intendiamo. Ci rechiamo con la mente a Greccio, nella Valle Reatina, dove San Francesco si fermò venendo probabilmente da Roma, dove il 29 novembre 1223 aveva ricevuto dal Papa Onorio III la conferma della sua Regola. Dopo il suo viaggio in Terra Santa, quelle grotte gli ricordavano in modo particolare il paesaggio di Betlemme. Ed è possibile che il Poverello fosse rimasto colpito, a Roma, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, dai mosaici con la rappresentazione della nascita di Gesù, proprio accanto al luogo dove si conservavano, secondo un'antica tradizione, le tavole della mangiatoia.

Le *Fonti Francescane* raccontano nei particolari cosa avvenne a Greccio. Quindici giorni prima di Natale, Francesco chiamò un uomo del posto, di nome Giovanni, e lo pregò di aiutarlo nell'attuare un desiderio: «Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Appena l'ebbe ascoltato, il fedele amico andò subito ad approntare sul luogo designato tutto il necessario, secondo il desiderio del Santo. Il 25 dicembre giunsero a Greccio molti frati da varie parti e arrivarono anche uomini e donne dai casolari della zona, portando fiori e fiaccole per illuminare quella santa notte. Arrivato Francesco, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinello. La gente accorsa manifestò una

gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'Eucaristia, mostrando il legame tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e l'Eucaristia. In quella circostanza, a Greccio, non c'erano statue: il presepe fu realizzato e vissuto da quanti erano presenti.

È così che nasce la nostra tradizione: tutti attorno alla grotta e ricolmi di gioia, senza più alcuna distanza tra l'evento che si compie e quanti diventano partecipi del mistero.

Il primo biografo di San Francesco, Tommaso da Celano, ricorda che quella notte, alla scena semplice e toccante s'aggiunse anche il dono di una visione meravigliosa: uno dei presenti vide giacere nella mangiatoia Gesù Bambino stesso. Da quel presepe del Natale 1223, «ciascuno se ne tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia».

San Francesco, con la semplicità di quel segno, realizzò una grande opera di evangelizzazione. Il suo insegnamento è penetrato nel cuore dei cristiani e permane fino ai nostri giorni come una genuina forma per riproporre la bellezza della nostra fede con semplicità. D'altronde, il luogo stesso dove si realizzò il primo presepe esprime e suscita questi sentimenti. Greccio diventa un rifugio per l'anima che si nasconde sulla roccia per lasciarsi avvolgere nel silenzio.

Perché il presepe suscita tanto stupore e ci commuove? Anzitutto perché manifesta la tenerezza di Dio. Lui, il Creatore dell'universo, si abbassa alla nostra piccolezza. Il dono della vita, già misterioso ogni volta per noi, ci affascina ancora di più vedendo che Colui che è nato da Maria è la fonte e il sostegno di ogni vita. In Gesù, il Padre ci ha dato un fratello che viene a cercarci quando siamo disorientati e perdiamo la direzione; un amico fedele che ci sta sempre vicino; ci ha dato il suo Figlio che ci perdona e ci risolve dal peccato.

Riferimenti:

Chiara Frugoni – Il presepe di San Francesco storia del Natale di Greccio, Ed. Il Mulino

Franco Cardini – Francesco d'Assisi, Ed. Mondadori

Felice Acrocca – Francesco ieri e oggi, Libreria Editrice Vaticana

Chiara Frugoni – san Francesco e l'invenzione del presepe

<https://www.youtube.com/watch?v=KDu82MPnACI>